



Foto archivio mons. Francesco Milani

La pulênta d'furmentûn la sadùla ma la n' fa bûn

di Savino Rabotti

Lôfa: Forse non è delicato iniziare l'articolo con questo nome. Ma c'è, e ce lo dobbiamo tenere. Diciamo subito che il termine ha due significati ben lontani tra di loro. Quello più comune, di origine popolana, è l'onomatopea di un vento intestinale. Poi, per similitudine, viene chiamato così anche un fungo, la *vescia* (tecnicamente detto *Lycoperdaceæ Brogn.*), che si presenta come "una bianchissima testa" finché è fresco, ma poi, maturando, diventa una vescica di polvere grigio-marrone pronta ad esplodere al minimo contatto. "Qualcuno troverà l'accostamento sfacciato: ma la vita non è tutto un movimento pendolare tra gli estremi, consacrato e imbellettato dalle nostre rimozioni" [Minghelli]? Come si è accennato, nel primo caso il termine è di origine onomatopeica: cioè il nome è la riproposizione del suono che si ottiene pronunciandolo. Nel secondo caso invece abbiamo un termine latino che indica il fungo: *Vissum*. Ma già dai tempi di *Lucilio* (circa 180 - 102 a. C.) si scherzava sul quel doppio senso arrivato fino a noi. *Pianigiani* spiega anche che il greco *licoperdo* significa *peto di lupo*. Quasi in tutta Italia il fungo suddetto viene definito *peto di lupo*.

Lôj: Loglio, zizzania. Il concetto espresso da questo termine evidenzia un senso di divisione, di antagonismo provocato fra due o più persone. Si cerca, insomma, di inserire il tarlo del dubbio e del sospetto. Il loglio è una pianta dannosa per il grano. Ha un *frutto nero che comunica qualità negative al grano* (*Pianigiani*). Deriva dal latino *lolum*. Il termine però non ha lo stesso significato ovunque. Ma forse non ha neppure la stessa derivazione. Per noi il *lôj* era un fieno selvatico, sottile ma saporito, che faceva produrre alle

mucche un latte migliore. Aveva però l'handicap di maturare tardi e non produrre più di un taglio. In questo caso penso che derivi da luglio, mese in cui lo si falciava. Infatti nel carpinetano anche il mese suddetto si chiama *Lôj*.

Lôta: Lotta, sfida, combattimento, gara. *L'è 'na bèla lôta!* = È una situazione difficile. Il verbo greco *Lyghizō* significa: *mi piego, fletto, mi adeguo* e, chiaramente, si tratta di lotta atletica, non di una battaglia. In latino diventa *Luctor* = *mi esercito, mi alleno*. Quindi per gli antichi la lotta era prevalentemente una esercitazione atletica. Non c'è ancora il concetto di lotta armata, di resistenza. *Pianigiani* cita due studiosi suoi predecessori: *Poit* che fa derivare il termine dal verbo greco *Lygōō* = *piego, avvinco, e Bailly* che, invece (rifacendosi al *Curtius*), preferisce la radice sanscrita *Rug'ati* = *rompere*.

Lucànda: Trattoria, ristorante. In passato però indicava anche un piccolo albergo, un locale preso in affitto a tempo determinato. E questa consuetudine ha ispirato commedie e operette. Ricordiamo a titolo di esempio *La locandiera* di Goldoni. Deriva dal participio passivo futuro di *Locare*, che suona *locandus, locanda*, e significa: *da affittare, da allocare*. Come curiosità, i latini avevano anche un altro termine per indicare la locanda: *Mansio*, che significa: *sosta, fermata*, dal verbo *Manere*. In definitiva le *Mansiones* sono gli antenati dei tanti alberghi delle Poste di qualche secolo fa, utilizzati per un pernottamento o poco più.

Lucèrna: Lume ad olio usato fino all'arrivo della luce elettrica. Ve ne erano di moltissimi tipi, diversi per forma, per uso, stile, materiale. Il fratello minore era *al lumîn*, capace d'illuminare giusto dove si mettevano i piedi per

passare da una stanza all'altra. Se invece bisognava uscire di casa per andare nella stalla o a casa dei vicini ci si serviva della *lantèrna*, che disponeva di vetri di protezione contro il vento. Intorno al 1920 comparve un altro modo di illuminare la casa, e questa volta la luce era davvero molta. Si trattava della *Citilèna* (Acetilene). In un piccolo serbatoio stagno e sigillato che conteneva pezzetti di carburo si faceva cadere qualche goccia d'acqua attraverso un altro serbatoio e un minuscolo rubinetto. Il carburo inumidito produceva il gas di acetilene che, incendiato, produceva una luce forte e chiara. Alla base dell'etimo c'è una radice indoeuropea, *leuch*, che passa in greco con *lyknos* (*lucerna*), poi nel latino arcaico con *leuchs-men*, e che diventa *lux* nel latino classico (*Devoto, Colonna, Rusconi, Boielli, Pianigiani*). Dallo stesso etimo derivano anche: *luna* e *lume* e altre parole che contengono il concetto di *luce, luminoso*, come l'italiano *lucernario* o i dialettali *lâm, lâma*. Qualche studioso però ritiene che il termine *lume* derivi da *alumen* = *alone luminoso*. Quanto a *Lucernari* ricordo che in dialetto si diceva *Gûva*, probabilmente perché da quella finestrella praticata nel tetto per dare aria e luce alla soffitta, passavano i gufi per ritirarsi a riposare lontani dalla luce.

Lûdra, Lûra, Ludrèt: Imbutto, pévera. Grosso imbuto usato in prevalenza per riempire le botti, per *imbottare*, come dicevano gli avi. Poteva essere di zinco, ma (e questo era più accattivante) anche di legno, scavato in un segmento di tronco cui veniva applicato all'esterno della parte bassa, in corrispondenza di un foro centrale, un canotto metallico leggermente a forma conica. Deriva dalla parola latina *lûra*, termine che indica l'apertura di un otre. Da questo termine derivano: *ludrèt* (imbuto), *ludrûn* (ingordo),

lûdria. Questo termine, come strumento, lo troviamo solo a Reggio e provincia, mentre come aggettivo per indicare un ingordo lo troviamo anche a Modena e altrove.

Pévera è un termine ormai in disuso ma che in dialetto trova maggiore diffusione, dal comasco *plèdria* al milanese *pidria*, al veneto *impiria*, al marchigiano *pitria*. *Pianigiani* sostiene la derivazione dal verbo latino *Implere* = *riempire*. *Devoto* ritiene che la parola derivi da un termine bizantino *Plètria* = *la riempitrice*, legato a *plèthron*, unità di misura.

Altra curiosità: nel modenese *lûdra* viene tradotto con *bvîna* (*bevitrice*) e *ludrèt* con *bvînèl*.

Lugâr, Lugâr: collocare, posizionare, mettere al riparo, affittare, locare. Vale anche per: sistemare: *Lugâr 'na fôla* equivale a maritarla, trovarle un buon partito. Nella forma riflessiva indica il tentativo o la volontà di nascondersi: *Bûš da lugâs* = *nascondiglio*. Il termine è usato prevalentemente in città e nei territori verso mattina (Carpinetti, Baiso), per un possibile influsso del modenese *lughèr*. Deriva direttamente dal latino *locare*, alla lettera *dare in affitto un locale*. Ma anche trovare un luogo, una sistemazione per un oggetto.

Lumâga, Lumagòt: Lumaca. Chiocciola. Persona lenta nel lavoro. E' un poco il simbolo del "Chi va piano va sano e va lontano". La possibilità di ritrarre i cornetti ha sempre destato curiosità e, a volte, giochi: *Lumaghîn, lumaghîn / tira fôra i tō curnîn!* (*Lumacotto, lumacotto, tira fuori i tuoi cornetti*). Il vocabolo si è formato sul termine latino *limax*, legato a *limus* (melma, fango). Tutti i ricercatori propendono per la fusione di due termini latini: *lumbricus* e *limax* = lombrico di limaccia. In parole povere si tratterebbe di un verme che vive nel fango. Il che depone a sfavore di questi gasteropodi che preferiscono, sì, i luoghi umidi, ma stanno volentieri tra l'erba, negli orti e lungo gli argini, e costituiscono anche un ambito piatto per i buongustai.

Lumbârd: Oggi il termine indica quasi esclusivamente gli abitanti della Lombardia. Ma i confini della regione non erano quelli attuali. Tant'è che anche Reggio fino a pochi secoli fa era detta "Reggio di Lombardia" e, tra i critici del Boiardo, c'è chi lo accusa di troppi *lombardismi*, dimenticando la definizione citata sopra. In passato il termine ha avuto diversi significati e non tutti encomiabili. Partiamo dall'origine e diamo per scontato che *Lumbârd* deriva dal termine *Longobardo*, il popolo di origine germanica, inizialmente stabilitosi nell'alto territorio danubiano, ai margini dell'impero d'Oriente, ma che poi, nel 568, si presentò in Italia occupando la pianura Padana e in parte anche

il nostro Appennino. Li guidava il famoso re Alboino, argomento di storie e leggende più o meno crudeli, tipiche del mondo gotico. Non è qui il caso di ripassare la storia dei Longobardi, ma qualcosa del loro modo di vivere e delle caratteristiche fisiche sopravvive tuttora. Da una chiacchierata con Andrea Riotti di Riparotonda (Val d'Asta) ci è stato fatto notare che in certi posti dell'Appennino reggiano e modenese esistono persone di corporatura longilinea, capelli biondissimi o ramati e con un carattere che si discosta dalla gente del territorio perché sono più vivaci, un tantino artisti della parola (poeti) o dell'immagine (pittori, scultori). E ciò darebbe ragione a Crovi là dove afferma che noi montanari siamo tutti un poco matti. Lo stesso Andrea faceva notare che il termine *lumbârd*, in passato, veniva usato dai vicini toscani contro i nostri pastori transumanti un poco per scherno ma, forse, anche con simpatia. E partivano dalla differente alimentazione tipica dei poveri dei due versanti: le castagne per i "toschi", il granturco per i nostri. Sopravvi-

E non è tutto qui. C'è un aspetto legato alla civiltà longobarda e a quella bizantina che di recente è stato riportato in auge grazie alla promozione turistica e folkloristica, che coinvolge prevalentemente il comune di Baiso. Si tratta del tipo di cucina. La storia ci narra che nei dintorni del monte Velestra per lungo tempo si sono posizionati da un lato i longobardi e dall'altro i bizantini. Strano ma vero, questa situazione ha provocato una condizione diversa di nutrizione. Dalla parte bizantina, popolo di origine balcanica ove la terra offriva solo ovini e terreni aridi, la cucina si sviluppa intorno ai prodotti legati a pecore e capre. Sull'altro fronte, costituito da soldati originari del nord, bisognosi di grasso contro il freddo, si allevavano preferibilmente bovini e maiali.

"Poiché dal Mille in avanti il termine fu largamente usato in Francia e in Inghilterra, alcuni sostennero che ciò fosse dovuto alla presenza in quei paesi di commercianti lombardi..." [Minghelli, pg 98]. E si sa che dove c'è commercio molto spesso c'è



Foto archivio
don Vasco Casotti

sono alcune strofe canzonatorie al proposito, giunte a noi sotto forma di strambotto o di stornello. Tema della tenzone poetico-vocale era appunto l'alimentazione, sempre quella e sempre uguale: da noi polenta di granturco, da loro castagne e... castagne. Quando i pastori che abitavano al di qua del crinale scendevano in Toscana venivano ricevuti con questa strofa: "*Lumbardâs d'un lumbardûn, / s'a n' ghe fûsa / l'furmentûn / t' murirîs int un cantûn!*". I nostri lo sapevano benissimo che era la realtà: anche loro affermavano che "*La pulênta d'furmentûn / la sadûla ma la n' fa bûn; / la sadûla ma la n'acuntênta! / T' gnîsa un cûlp a la pulênta!*". Però di fronte alla provocazione avevano la risposta pronta: "*Garfagnâna, / s'a n' ghe fûsa la castâgna / t' murirîs dentr' a la stmâna!*"

falsità e imbroglio. Ecco perché il termine *lumbârd* ha assunto la connotazione di "falso, bugiardo". Una conferma, seppur labile, la troviamo nella canzone popolare *O donna, donna, donna lombarda* ove la protagonista non è legata al territorio ma al tradimento.

Lumdîr: Inumidire, bagnare, umettare. Deriva dal verbo latino *humêre*, che significa: trasudare, essere umido. Il verbo si rifà al sostantivo *hûmor* (a sua volta legato a *hûmus* = terreno umido e fertile), che, in origine, indica l'umore vitale, la linfa, l'umidità che produce la fermentazione e la germogliazione dei semi. E' un altro caso tipico in cui l'articolo viene fuso col sostantivo in barba alle regole di grammatica e sintassi: l'umidità = *lumdîtâ*; l'inumidire = *lumdîr*. ●



Foto archivio
mons. Francesco Milani

Dòp la sinquantîna, un mâl ùgni matîna

di Savino Rabotti

Luntân: Lontano, distante, difficile da raggiungere; di idee completamente divergenti. Può trattarsi di lontananza fisica, relativa allo spazio o al tempo; possono essere punti di vista diversi su certi argomenti; può trattarsi di difficoltà di relazioni sociali, linguistiche, o anche di parentela che risalgono a tempi remoti. *A la luntâna = pressappoco, senza approfondimento, ad una prima impressione. Parênt a la luntâna: grado di parentela risalente a diverse generazioni anteriori.* Il termine **Luntân** deriva direttamente dal latino. Inizialmente vi era l'aggettivo **Longinquus**, poi, nella parlata popolare, si è giunti a creare un altro termine, **Lon[gi]tânus**, che conserva la base di **Lôngus** (da cui l'avverbio **Longe = lungamente**) e una sfumatura di distanza incolmabile. Come nel caso di un corridore che distanzia il gruppo e continua la fuga solitaria.

Luntêra: Volentieri, con piacere, con soddisfazione, di buon grado. *Quând i' hân vist tú-c cùma l'êra, "Sgnûr Periûr, i' gh' gnêm luntêra" (Quando hanno compreso come stavano le cose (hanno risposto) "Signor Priore, veniamo volentieri).* Così fu l'adesione dei parrochiani di Villaberza alla proposta del parroco di fare un pellegrinaggio a Fontanellato nel 1946. Già, perché il parroco aveva formulato così la proposta: *"A gh'è da bèvre e da mangiâr / e gnân n' gh'è 'ngùta da pagâr" (C'è da bere e da mangiare e non c'è nulla da pagare).* Anche questo vocabolo deriva direttamente dal latino (**Vò**)**luntàrie**, rientrato nella parlata italiana attraverso il provenzale **Volentièrs** (*Devoto, Colonna, Rusconi, Bolelli, Pianigiani*). Viene chiamata in causa la volontarietà nell'agire. Ma nel concetto espresso dal termine,

oltre alla volontarietà, vi è anche una dose di soddisfazione, di piacere nel fare una determinata cosa. *Pianigiani* prende anche in considerazione un termine tardo latino: **Volënter** (*volontariamente*), che potrebbe aver costituito la base sia del provenzale **Volentièrs**, sia dell'italiano **Volentieri** (che però nell'italiano del 1800 suonava ancora: **volontieri**).

Lušîr: Risplendere, rilucere; albeggiare; luccicare, brillare. *Mia tût cul ch'a lušîga l'è ôr (Non tutto ciò che luccica è oro).* Nel latino classico era **Lucere**, in quello popolare è diventato **Lúcere**, ed è passato in italiano con l'iterativo **Rilúcere**. L'idea trasmessa dal verbo è quella di una luce intermittente, variabile, come capita con oggetti a più sfaccettature (*prisma, diamanti*) o con gli occhi che stanno provando emozioni particolari. Alla base del termine comunque resta la radice **Lux** (*luce*) e i derivati. Chiedo venia per una breve digressione. Tra i nomi derivati da **Lux** ricordiamo il latino **Lucus**, tradotto in italiano con **Lugo**, nome di molte località, tra le quali **Lugo** di Baiso, **Lugo** di Romagna. **Lucus** in origine indicava un posto dedicato al culto, una "macchia chiara all'interno della foresta, cioè una radura" (*Devoto*), soprattutto presso i popoli preromani, Celti compresi. Questi ultimi però amavano di più recarsi sulle maggiori alture del territorio per i riti religiosi. E possibilmente sotto un albero maestoso, come la quercia. Sembra infatti che in celtico quercia si dicesse **Twan**, e che ve ne fosse una particolare ove ora sorge il centro abitato di **Toano** (in dialetto **tvàn**). Altro centro analogo lo troviamo a **Borzano** di Canossa ove, oltre agli alberi, troviamo una caratteristica unica: su rocce laviche emergenti si sono scoperte della **coppelle** tipiche per riti religiosi. Dentro di esse venivano colate delle resine che poi,

accese all'imbrunire, fungevano da fiaccole e da lumi propiziatori. **Borzano**, secondo l'opinione di molti studiosi, significa: **Borretum Jani**, cioè **Boschetto (sacro) di Giano**, il dio bifronte, capace di leggere il passato e il futuro, venerato dai Celti.

Lùv: Alla lettera significa **Lupo**, il canide che gode fama di voracità insaziabile e di astuzia. Non per nulla è parente stretto con la volpe. E il termine viene riferito anche agli uomini ingordi. Lo stesso termine indica anche la **lappa** o **lappola**, le cui brattee si attaccano alla stoffa o al vello degli animali che ne vengono a contatto ed è difficile toglierle. Nella valle del Tassobio sono chiamate **Parênt**. Hanno lo stesso nome anche gli **arpioni** utilizzati un tempo per recuperare i secchi caduti nel pozzo. In certi luoghi hanno lo stesso nome le **tagliole** sistemate per prendere lupi o altra selvaggina. **Fâr al vêrs dal lùv = ululare**, verso tipico del lupo e di certi cani in determinate fasi lunari. **Fâr la pêrdga dal lùv = camminare sulla mani con le gambe in alto. Al lùv al càmbia al pêl, brîša 'l višì. Il lupo muta il pelo ma non le abitudini.** Gli studiosi partono da una radice sanscrita **Wrkah**, che passa in greco con **Lycos**, in latino con **LÛpus**, e in tedesco **wolf** (*Devoto, Colonna, Rusconi, Pianigiani*). *Pianigiani*, partendo dalla radice **wark/walk** (diffusa presso gli antichi popoli di lingua sanscrita e antico persiano, ma anche presso i popoli del nord Europa), fa notare come il termine **lacerare** abbia la stessa radice ed indichi l'indole famelica del lupo, mentre il greco **lycnos** (che indica anche albero, sorgere del giorno), spiegherebbe la tecnica dell'animale nel cacciare le prede alle prime luci del giorno.

Macâr, Macadûra: Ammaccare, produrre un segno, schiacciare, contondere, deformare. Deriva

dal latino volgare **Maccâre**, a sua volta riconducibile a **Mâcula** (*macchia*). E questo perché una ammaccatura assomiglia ad una macchia, altera il colore (*Devoto, Colonna, Bolelli*). *Colonna* riporta l'opinione di altri ricercatori che mettono il verbo in relazione con **Maccus** (*il masticatore*), la maschera atellana dai lineamenti marcati e dalle mascelle forti. Dovrebbe trattarsi comunque di un termine onomatopeico vista la diffusione presso tutte le lingue di derivazione latina: **macâr** in provenzale e portoghese, **machâr** e **machacâr** in spagnolo, **macâu** in rumeno, **macquer** in francese, oltre al sanscrito **macâte**.

Macarûn, Macherûn: Tipo di pasta. Individuo poco sveglio. E qui gli studiosi non si sono ancora accordati. Una versione collega il termine italiano alla maschera atellana **Maccus** (che significa: *ghiottono, masticatore, dotato di grossa mascella*), un personaggio sempre affamato e solito assumere cibi pesanti. Un'altra versione si rifà al termine latino **Macca**, una *zuppa di fave cotte* o polenta di fave, derivata dalla voce mediterranea **Makka**. Da tale termine sarebbe derivato il vocabolo arcaico **Mak-sla = mascella** (*Devoto*). *Colonna* cita una versione che si rifà al greco **Makários** (*beato*), legato alla tradizione dei banchetti funebri (i defunti venivano definiti beati). Anche *Bolelli* e *Pianigiani* (che riporta il parere di Scheler e di Liebrecht) citano il banchetto funebre e un relativo cibo detto **Makkaria**, un impasto di farina d'orzo e brodo. Sempre in *Colonna* troviamo la prima citazione, del 1401, quale soprannome di **Mari, qui dicitur Mackarone**. L'uso di termini dialettali con terminazione latina nelle cucine dei conventi ha dato origine al così detto Latino maccheronico. Tale pseudo-lingua ha prodotto alcuni capolavori letterari spassosi, come la **Macharonea** di Michele Odasi di Padova e il **Baldus** di Teofilo Folengo (alias Merlin Coccai) di Mantova.

Madûna: Presso i cristiani il termine indica la Vergine Maria, madre di Gesù. Per estensione si usa questo vocabolo per indicare i santuari mariani: **La Madonna delle Grazie, La Madûna d' la Prêda = Santuario di Bismantova; La Madûna d' la Giâra = Basilica della Ghiara** di Reggio Emilia. In letteratura il termine **Madonna** era usato per descrivere la donna idealizzata dai poeti. Questo termine verrà poi contratto in **Monna** (*Monna Lisa*), o sostituito col più classico **Donna**. Nella parlata gergale invece indica una bestemmia in genere, e, in particolare, una offesa alla Vergine. Deriva direttamente dall'espressione latina **Mea Dòmina** (*Mia signora*) con particolare riferimento alla padrona di casa. L'espressione si è contratta al tempo dei trovieri e del **Dolce stil novo**, per diventare **Madonna**

in italiano (*Mea Dòmina* > *Ma dòmna* > *Madonna*). *Madâme* in francese, *Milady* in inglese. Resta da evidenziare che nel termine latino *Dòmina* è incluso il concetto di padrona di casa, perché il termine deriva dal vocabolo *Dòmus* (*Casa, abitazione domestica*). La *Dòmina* era colei che presiedeva in tutto all'andamento della casa, dalla distribuzione del lavoro ai dipendenti alla gestione delle risorse. E non vi sembra di tradurre direttamente il termine *dialettale Rešdûra*? Diversa è l'origine di *Signora*. In questo caso dobbiamo chiamare in causa un concetto molto radicato nell'antichità, ma ancora superstita nella nostra montagna, secondo il quale l'anzianità comportava anche saggezza (concetto molto opinabile), e il fatto d'essere nati prima di altri garantiva il rispetto di questi. *Signora* deriva infatti dall'aggettivo *Senior* = *il più anziano*. Se poi volessimo fare i pignoli dovremmo eliminare il termine *Signorina* come contraddittorio, visto che indica un'età tenera, più *júnior* che *sénior*. Ma possiamo giustificare il fatto come un vezzeggiativo rivolto alla ragazzina, un complimento che ne sottolinea l'atteggiamento serio da signora anziché da bambina.

semplicemente uno sbruffone, un esibizionista. Pare che il termine derivi dall'arabo *Mâhjas*, col significato di *millanteria* (*Devoto, Colonna, Zingarelli, Boelli, Rusconi*). *Colonna* e *Rusconi* riportano anche un'altra ipotesi legata ad un termine fiorentino del passato: *Maffia*, equivalente a *miseria*. La Mafia come la si intende oggi, quella che riempie le cronache, si è formata tra il 1820 e il 1848, diffondendosi dapprima in Sicilia, poi in altre zone d'Italia, e quindi fra gli emigrati italiani nelle Americhe.

Mâgher: Magro, gracile, denutrito, scarno. Scarso. Risultato deludente. Il termine latino *Mâcer* indica una cosa *macilente*, ma col concetto di sviluppo in lunghezza. Che noi traduciamo con *Spilungone*. È un aggettivo che si riferisce prevalentemente all'aspetto fisico di una persona, ma anche alla consistenza, alla sostanza di un cibo, o all'aspetto vantaggioso di un affare, alla buona riuscita del raccolto.

Mâl: Traduciamolo semplicemente *male*, con tutto ciò che il termine abbraccia, dal male fisico a quello morale, al comportamento, al modo di lavorare. Perché oltre alla sofferenza (dolore, malattia) ci può essere un *male*



Madûr: Maturo, pronto, stanco, assonnato. Anziano. *Quând al pèr l'è madûr al crôda* (*Quando la pera è matura cade*). *Gnîr madûr* = *cedere, lasciarsi convincere*. Gli etimologi si rifanno ad una ipotetica radice *Mâ*, di origine mediterranea, che contiene il concetto di *luminosità*. Il nostro termine, dal punto di vista grammaticale, è un participio futuro, ed indica una situazione di passaggio da una situazione provvisoria ad una definitiva. Quindi *Mâ-turus* indica un oggetto avviato al compimento del proprio percorso, come il giorno che ha raggiunto la pienezza della luminosità. Insomma un qualcosa che sarà pronto fra breve.

Mâfia: Prepotenza, sopruso. Associazione per delinquere. Un tempo, però, da noi non aveva questo significato, ma indicava

interiore (affronto, dispetto), un male cagionato dal comportamento (malefatta, danno) e anche un male fisico dovuto al deterioramento delle cose (*andâr a mâl* = *deteriorarsi, marcire*). Come avverbio il termine sta per: *malamente*. Ed è una specifica che accompagna l'uomo fin dalla sua comparsa sulla terra. Da una radice indoeuropea *Mel*, migrato in latino con *Mâlus, Mâla, Mâlum* (*cattivo*) il termine conserva sia l'aspetto fisiologico (*sofferenza, danno*) che quello morale (*disonestà, ingiuria*). Alcuni esempi: *A n' fâr mâl ch' l'è pcâ, a n' fâr bèn ch' l'è strusiâ* (*Non fare il male perché è peccato - non fare il bene perché è sciupato*); *Dòp la sinquantîna, un mâl ùgni matîna* (*Dopo i cinquant'anni un malanno ogni mattina*); *Lavurâr mâl* = *lavorare senza attenzione*, ma anche *svogliatamente, per dispetto*. ●

IO
Na
Re
Ah
Tri
pe
du
do
pa
leç
de
co
zic
co
pu
fal
as
co
re
all
vik
co
II
sc
te
ris
al
e
vii
al
Lz
pr
se
lir
ric
né
in
tr:
la

V
N:
Ri
•
Ti
oi
st
ni
oi
gi
II
st
P
U
r
te
L
d
L
A
c
s
le
L
F
le
n
L
d
(
a
ri
ri
c
n
lc
r.

Mietitura (Foto Ars, Fototeca
Biblioteca Panizzi Reggio Emilia)

Per Sâ'n Pêder al furmênt l'é prûnt da médre

di Savino Rabotti

Malimpès: Un tempo venivano chiamati così due strumenti di lavoro, combinati in uno: da un lato la scure e dall'altro la penna, o zappa, grosso come un normale piccone. La scure serviva per disboscare, quindi abbattere alberi, recidere radici. La penna si utilizzava per scassare il terreno (cioè zapparlo in profondità) e portare in superficie sassi. Il nome probabilmente deriva dalla combinazione delle due azioni: se non basta il piccone interviene la scure, quindi ad un male ne succede uno peggiore. Il secondo strumento era simile al precedente come forma, ma era più piccolo e utilizzato dai muratori (un martello da muratore con una lama piatta e una a taglio come la scure). Serviva per spaccare, sgrossare e sagomare i sassi.

Malûra: Malora, fallimento, sfortuna, iella, confusione, disordine. *Fâr la malûra* = creare disordine, confusione. Se riferito a ladri o a guerre: *danneggiare in modo irreparabile*. *Andâr in malûra* = *Fallire, rimetterci tutto, sbagliare tutto*. *Chî n' lavûra, al va in malûra* = *Chi non lavora finisce in malora*. Deriva dalla espressione latina *Mâla hōra*, e significa: *brutto momento, periodo sfavorevole*.

Madrîna: Attualmente indica colei che tiene a battesimo o alla cresima un bambino. In passato vi erano anche le madrine di guerra, signore che adottavano un militare in guerra e lo rifornivano di indumenti o viveri, in base alle proprie risorse. Ci sono poi le madrine di una festa o di una iniziativa, coloro che si prodigano perché l'evento riesca bene. E infine, ci sono le madrine del varo di una nave, coloro che lanciano la bottiglia di spumante verso la fiancata della nave quasi a simulare un beaugurante battesimo. La figura

della *Madrina* è legata al compito di sostituita della madre qualora la creatura tenuta a battesimo resti orfana. Tocca alla madrina curare l'educazione (soprattutto morale) del ragazzo fino alla maggiore età, conforme ai precetti cristiani. Esiste anche la figura maschile, il padrino. I termini derivano dal latino cristiano *Matrîna* e *Patrînus*, legati a *Mâter* e *Pâter*, di cui quelle persone diventano in qualche modo i vicari, i sostituti. Da noi in passato venivano chiamati *Gudàs* e *Gudâsa*, probabile corruzione di *Guida* (guidaccia, guida falsa o di secondaria importanza).

Mâdra - Madre: In dialetto il termine *Mâdra* indica il fungo, la base che serve a fare fermentare il vino fino a trasformarlo in aceto. È una specie di gelatina color vinaccia che si deposita nel fondo del recipiente (barile, damigiana) e permette di proseguire la riproduzione dell'aceto con la semplice aggiunta di vino (magari quello che ha già preso la punta o il forte e non è più buono da bere). La *Mâdra* insomma altro non è se non la *Madre* dell'aceto. Per la parola *Madre* si parte dalla stessa radice *Ma* di mamma, ma mentre nel primo caso il concetto fondamentale è quello di *nutrice* (mamma = *mammella*), nel caso di *Madre* prevale quello di *guida*, di *formatrice*. Tale concetto viene espresso meglio nel termine *Matrice*, che ci riporta al *Mâter* latino. Anche in questo caso, come per *Mamma*, si tratta di un termine di portata universale. Dopo il greco *Mêter* e il latino *Mâter* ritroviamo la stessa base nell'ambito indoeuropeo sempre con *Mater*, e, più vicino a noi, nel tedesco con *Mutter*, nell'inglese con *Mother*, nell'armeno con *Mair*, in irlandese con *Mathir*, nelle lingue slave con *Mati*, nel lituano con *Mote*, poi nelle varianti neolatine come il provenzale *Mair*, il francese *Mère*, il catalano *Mayra*, lo spagnolo *Madre*, il portoghese *Mai*. Si dice che *la curiosità è*

femmina, ma c'è anche chi dice che è *la madre del sapere*. Giusto per rispolverare un poco la conoscenza del nostro parlare ricordiamo alcuni vocaboli legati al termine *Mâter* o *Madre*: *Matrimonio* dal latino *Matris munus* (dote della madre; compito della madre); *Matricola* (diminutivo di matrice); *Materno* (relativo alla madre); *Matrona* (propriamente: sposa, quindi destinata ad essere madre); *Madornale* (grande, sproorzionato. Ma l'idea deriva dal fatto che i rami principali di un albero, quelli più grossi, partono direttamente dalla pianta madre); *Metropoli* (dal greco *Mêter* e *pôlis* = città madre).

Marangûn. Falegname, fabbro. Questo termine trova corrispondenza in italiano solo con il nome di un uccello marino (pare il Cormorano). Soltanto sul *Palazzi* abbiamo trovato (dopo la descrizione del volatile suddetto) una variante con: *maestro d'ascia, falegname*. Vediamo di metterci un poco di ordine. In latino esiste il *Mêrgus*, un uccello che si *immerge* nell'acqua per catturare i pesci. Nel medioevo il termine è diventato *Mêrgo-mergônis*, il che giustifica la pronuncia. Spostiamoci ora negli arsenali di Venezia, ove i falegnami riparavano le imbarcazioni maggiori *immergendosi* con attrezzature da palombari. Il loro modo di immergersi ricordava quello del Mergo, quindi venivano semplicemente chiamati con quel nome: *mergoni*. Passare da qui a *mar(an)gone* ci ha pensato la parlata popolare. *Cavalieri* condivide l'opinione di coloro che si riferiscono a Mergo. *Bagnoli* (*) preferisce la derivazione dal termine greco moderno *Marangos* (= falegname). Vi è poi chi ritiene che il termine *marangone* inteso come falegname derivi da un latino decadente *Mârram Agere* (*marram agones*) = usare, manovrare l'ascia. E già che siamo in tema vediamo anche un altro termine che indica il fabbro,

ma a volte anche il falegname. Da noi in montagna era semplicemente *al frâr*, e non lascia dubbi sull'origine etimologica. Verso la pianura, in città e nel modenese invece diventa *Frâp* o *Frâp*, termine perlomeno inspiegabile. *Bagnoli* cita *Giovanni Galvani* che parla della metatesi del vocabolo fabbro: *fabbro* > *frabo* > *frab* > *frap*.

(*) L. Bonafini-G. Bagnoli: "La tradizione popolare reggiana", CDL vol. I°, pg. 94.

Mârs: Come aggettivo, marcio, avariato, madido. Deriva dal latino *Mârcidus* = molliccio, appassito, floscio, dal verbo *Marcêre*, in italiano *marcire*. Come mese: marzo, terzo mese del calendario attuale, deriva dal latino *Mensis Martius* = mese dedicato a Marte. *Mars* ha riferimenti al latino arcaico *Mavors*, all'osco *Mamers*. Presso i Romani antichi, fino alla riforma del 152 a. C., marzo era il primo mese dell'anno, e Marte, dio della guerra, era anche il dio della vegetazione, e quindi della ripartenza della nuova stagione. Durante la Rivoluzione Francese questo mese venne chiamato *Germile* o *Germinale*, iniziava il 20 marzo e terminava il 20 aprile. *Mârs asût, avrîl bagnâ, biâda a chî ch'v'ha sâ semnâ* (*Marzo asciutto, aprile bagnato, beato chi ha già seminato*). *Mârs, Marsôt, tânt al di cme la nô* (*Marzo, marzetto, il giorno dura quanto la notte*). Per il primo di marzo, anticamente, vigeva un rito un poco particolare. Prima che il sole sorgesse ci si doveva recare su un'altura da dove lo si potesse vedere spuntare. Al momento che questi iniziava a salire all'orizzonte bisognava scoprire le natiche, rivolgerle verso il sole e recitare la formula: *Mârs, Marsôt, tînsme al cûl, lâsme stâr i' ò-c* (*Marzo, marzetto, abbronzami il sedere ma risparmiami gli occhi*). Di sicuro non era un gesto irriverente verso il sole ma un arzigogolo per la protezione della vista, essenziale per ogni tipo di lavoro, tanto più per quello agricolo. Questa usanza l'abbiamo ritrovata anche nel modenese e in Romagna. Reminiscenze di riti pagani?

Mâscura: Maschera. Profilo del volto. Espressione. Strumento teatrale antico, perlopiù grottesco. Personaggio caratteristico della commedia dell'arte. Rete di protezione per lavorare attorno alle arnie. Protezione per il viso nella scherma. Attrezzo che permette ai sub di vedere e respirare. Protezione in presenza di gas. Addetto al controllo dei biglietti a teatro. Scheda, profilo per lavorazioni di precisione. Calco del volto di un defunto, ricavato col gesso liquido. Persona falsa e infida. Nel canto indica la posizione che devono assumere i muscoli del viso per dare maggiore risonanza alla cavità orale. Lo stesso effetto che produceva la maschera del teatro greco e latino: amplificare la voce dell'attore. Al plurale (*al mâscri*) indicava lo spettacolo ambulante

in occasione del Carnevale. Il termine attuale deriva dal medievale *Masca* = *strega* (*Devoto, Colonna, Rusconi, Bolelli, Pianigiani*). E se fosse invece una trasformazione per metatesi del latino arcaico *Mak-sla* (= *mandibola, guancia*) in *Màscla*, poi *Màsclra*? Nella iconografia delle streghe e dei personaggi della commedia si esasperano le muscolature del volto. Ci sono poi altri che preferiscono risalire al termine arabo *Màschara* (o *mascharat*), col significato di *buffonata, burla*. *Pianigiani* cita i sostenitori di questa versione: *Devic, Dozy, Mahn*. Però, come fa osservare il *Delâtre*, il termine arabo sarebbe arrivato in Occidente dopo le Crociate, mentre quello medievale *Masca* è presente in manoscritti anteriori. Piccola curiosità letteraria: *Pianigiani* riporta il termine *mascherizzo* usato dal Buonarroti per indicare un livido sul volto di una persona.

Mašëra: Maceria; mucchio di pietre ai bordi dei campi, sassaiola. Casa diroccata, tugurio. I sassi tolti dai campi e sistemati ai bordi formavano una specie di muro a difesa del podere. Ma se venivano gettati in qualche avvallamento improduttivo andavano a formare la *Mašëra*. *Cavalieri, Minghelli e Gandini* ritengono che il vocabolo derivi dal latino *Maceria*, che indica un muro a secco, tirato su alla bell'e meglio, costruito con sassi, terra e paglia, e che viene tradotto in italiano con il termine ormai in disuso: *Maceria. Tú-c i sàs i' vån a la mašëra!* (*Tutti i sassi tendono ad andare verso la sassaiola*). Il termine dialettale indica anche uno sfacelo interiore dovuto al decadimento dei valori umani e morali. "... e po', a l'impruvviš, cme dòp la tempèsta, l'è tutt 'na mašëra, pu' 'ngùta a n' gh'e resta!" (... e poi, all'improvviso, come dopo una tempesta, è tutto un cumolo di macerie, più nulla rimane (S. Rabotti).

Mašrâr, Mašre: Come verbo: *Macerare*, tritare. Tenere in acqua a macerare. Come sostantivo: *Macero*, stagno, pozza d'acqua stagnante. Bacino in cui si tengono le sostanze per fare la carta. Deriva dal latino *Macerare*, col significato di *fare un impasto*, costruire con un impasto di terra. Da noi il termine *màšre* indicava la fossa entro cui si poneva la canapa a macerare per oltre un mese, appesantita con zavorre in modo che restasse tutta immersa. L'operazione serviva a far staccare le fibre dal fusto per poterle poi conciare (cioè ripulirla dai canapoli, i *canavöj*), pettinare e quindi filare.

Matina, Matinâda: Mattino, mattinata. La prima parte del giorno, l'oriente (*Vêrs matina* = *verso levante*). Spettacolo o concerto che un tempo si eseguiva al mattino (dal francese *Matinée*). Era anche la canzone eseguita dai cicisbei per svegliare la donna amata (come la serenata). Deriva dal latino *Matutinum (tempus)*, (*Devoto, Colonna, Rusconi, Bolelli, Pianigiani*), partendo da una

radice *Mathuta*, la *dea dell'auro-ra* (*Colonna, Pianigiani*). *Mattina* invece deriva dall'altra espressione latina: (*Hora*) *matutina* = presto, di buonora, ed indica il tempo tra l'auro-ra e il mezzogiorno.

Matita: Matita, pastello. Ma in dialetto si diceva ancora *Lâpis* (anzi: *lapis*, perché il latino popolare aveva l'accento ben marcato sull'ultima sillaba per fare effetto). Si usava invece *matita* quando ci si riferiva a quella *copiativa*, la straordinaria invenzione che ci faceva sporcare con colore indelebile fogli di quaderno, dita e lingua (bisognava inumidirne la punta con la saliva per farla scrivere). *Matita* deriva dal latino (*lapis*) *hæmatitis*, cioè *pietra del colore del sangue*. Il termine greco *haimathitês (lithos)* = *pietra sanguigna*, è stato creato dagli scienziati moderni. Si tratta di un sesquiossido di ferro in cristalli o masse compatte grigio-scure. L'ematite è stata il primo tipo di mina, sostituito poi con la grafite. "Lù 'l sa d' lètra, lù 'l sa d' màpa / al gh'ha 'l lapis sempr' in bisàca (Lui si intende di lettere, lui sa leggere le mappe / ha la matita sempre in tasca) (*La Nuova strada Rosano-Buvolo - Attribuita al Maestro Pataccini - 1950 circa*).

Medgûn: Medicone, curatore, stregone, ciarlatano. Erborista: chi conosceva bene le proprietà delle erbe. Alcuni si limitavano all'uso di erbe particolari. Altri si spingevano fino alle *segnature* e alle *fatture*. Infine c'era chi faceva anche l'imbonitore senza conoscere i prodotti. L'accrescitivo comporta già un giudizio condizionato, perché il medicone è sempre stato guardato con sospetto, salvo poi contattarlo di nascosto. Il vero medico veniva chiamato semplicemente *Dutâr*. Il termine deriva dal verbo latino *Medêri* = *medicare, curare*. Dalla stessa radice derivano i vocaboli *Medicus* (medico), *Medicina*, *medicazione*, ecc...

Méder, Médre, Meddûra: Mietere, mietitura. Come sostantivo *Al mède* indica la mietitura, il raccolto. *Gh'èt d'andâr a mède?* (*Devi andare a mietere?*), era la frase rivolta a chi mostrava molta fretta, che non si concedeva un attimo di respiro. Quando si mieteva a mano bisognava essere sempre pronti a falcciare la bollata matura. *Per Sân Pèder - al furmènt l'è prùnt da mède* (*A San Pietro il grano è pronto per la mietitura*). Logicamente in pianura arrivava prima, verso il crinale più tardi. Da una radice indoeuropea **Ma* (*prendere*) deriva il verbo latino *Mètere*, (*mietere*), che al participio passato fa *Mèssus*. Per i ricercatori di etimologia deriva da questo anche *Mèssis* = *messe*. *Devoto, Colonna e Rusconi* fanno riferimento al lituano *Mêtas* = *anno*. Anche da noi esisteva il rapporto tra il ciclo dell'anno e il raccolto. Quando uno diceva *È stata una buona annata*, si riferiva al raccolto o alla stagione, non alla sequenza dei giorni. ●

ciak, si guarda

di Lino Giorgini

IL VILLAGGIO DI CARTONE

Nazione: Italia • Anno: 2011 • Durata: 87'

Regia: Ermanno Olmi • Cast: Michael Lonsdale, Rutger Hauer, Alessandro Haber, M. De Francovich, El Hadji Hibraïma Faye • Genere: drammatico

Trama: una chiesa, un parroco e un'impresa di traslochi; la chiesa non serve più, deve essere dismessa, vengono rimossi tutti gli arredi sacri e tra questi anche il grande crocifisso appeso alla cuspide che viene calato a terra con un braccio meccanico. Il vecchio parroco resta come un mucchio di stracci, buttato là sui gradini dell'altare e nella "sua" canonica, dalla quale non se ne vuole andare a differenza del sagrestano che invece asseconda gli eventi. Lo sconforto e i dubbi lo assalgono, vacilla anche la sua salute, parla della sua disperazione con un vecchio medico che lo viene a visitare, gli confida le sue pene, il travaglio delle sue scelte giovanili, la sensazione di "finire" insieme alla sua chiesa. Non sarà così: anche senza simboli la chiesa darà ospitalità ad un gruppo di africani in fuga dalla polizia e il vecchio parroco si schiererà senza esitazione dalla loro parte dimentico di liturgie, altari e leggi secolari.

Il regista: passati gli 80, il "maestro", così lo chiamano gli uomini di cinema, continua a riempire di contenuti profondi la propria vena documentaristica e parla ai cuori fin dal tempo di *El temp el s'è fermà* e de *L'albero degli zoccoli*. La sua coerenza è riconosciuta da cristiani e laici e anche in questo caso ha suscitato interesse su entrambe le sponde pur servendosi di toni non certo teneri.

La critica: la lunga familiarità col mezzo cinematografico consente al regista un linguaggio diretto e comprensibile ancorché metaforico. Anche in questo splendido lavoro ci si confronta col "mistero" dell'animo umano e delle cose di questo mondo fino a riconoscere il "bene" come più importante della "fede" se per fede si intende un che di statico e non di dinamico nella storia; e il mistero è pure nel manifestarsi di Dio attraverso gli sguardi e la pelle nera degli "ultimi" di oggi, in fuga dalla miseria e dalle polizie di un mondo geloso del proprio benessere. Lo dirà il protagonista stesso: "quando la carità è un rischio, è allora il momento della carità".



QUASI AMICI (Intouchables)

Nazione: Francia • Anno: 2012 • Durata: 112'

Regia: Olivier Nakache, Eric Toledano • Cast: François Cluzet, Omar Sy, Anne Le Ny, Clotilde Mollet • Genere: Commedia

Trama: Philippe è un ricco aristocratico che non si compiace troppo dello stato sociale cui appartiene, geloso custode di un grande amore e di un vissuto fatto di arte e di bellezza anche se ora, a causa di un incidente in deltaplano, è un tetraplegico che solo grazie alle sue possibilità conduce una vita sopportabile. Driss è uno dei tanti immigrati di colore che vivono nelle periferie di Parigi, già con precedenti penali, abituato a campare di espedienti e del sussidio di disoccupazione. Philippe cerca un "badante", sceglierà Driss.

I registi: una coppia già collaudata, anche se non a questi livelli, di registi, sceneggiatori, montatori e quant'altro in senso cinematografico. Entrambi sui 40 anni, prediligono il cinema a sfondo sociale nel quale vengono toccati con delicatezza e sapienza i temi che la "politica" spesso solo a parole prende in considerazione.

La critica: un successo enorme sia di critica che di pubblico, un film che stimola fin da subito il sorriso, non la risata come può essere nelle corde di un contenuto delicato sul quale solo l'autoironia può "scherzare" e sul quale il cosiddetto "pietismo" potrebbe essere di rigore, considerata la patologia del protagonista. Si avverte nello sviluppo del racconto che la storia è tratta da una relazione veramente esistita e si capisce bene che, considerata la distanza sociale tra badante e badato, il titolo originale è molto più significativo di quello italiano. Il ritmo filmico aiuta l'intendimento sociale e fotografa di sfuggita ma non troppo tutta una serie di problematiche che vanno dal sociologico all'antropologico ma veramente, come si dice, "senza parere". Bravi gli attori, tutti, struggenti e ricchi i contrasti.



Foto archivio
Rocco Ruffini

A scadaûn al su' mestêr, e i cujûn a la cariöla

di Savino Rabotti

Medšîna: Medicina, cura, rimedio. Materia di studio negli atenei. A volte ha anche senso ironico: *I' gh'ho me la medšîna; ce l'ho io il rimedio!* E quasi sempre si mostra un bastone. Deriva dal verbo latino *Mederi*, medicare, disinfettare, curare. Ma in latino ha anche il significato di provvedere, *inopia rei frumentariae mederi* (provvedere alla scarsità di viveri). Deriva dallo stesso verbo anche il sostantivo *Medico*. Ma in dialetto non lo si usava. Si diceva sempre e solo *Dutûr*. È interessante notare che presso gli antichi romani questa disciplina veniva definita *Medicina ars*, lasciando capire che si trattava di una professione particolare, riservata a pochi, misteriosa come certi prodotti usati nell'esercitarla. Presso i Romani i medici erano prevalentemente *etruschi* perché questo popolo aveva una notevole conoscenza delle erbe e delle loro proprietà curative.

Mêgh: Riportiamo questo termine non perché sia complicata l'etimologia ma per la sua diretta derivazione dal latino. E, tutto sommato, non è variata molto neppure la pronuncia. È l'unione della preposizione *cum* e di un pronome personale: *cum+me = mecum*. I latini dicevano: *mécum*, noi continuiamo a dire: *mêgh*. Pure la declinazione di tale termine si è conservata tale e quale nel nostro dialetto: *Mêgh*, in latino *mecum*: con me. *Têgh - tècum* = con te. *Sêgh - sécum* = con lui. *Nösch - nobiscum* = con noi. *Vösch - vobiscum* = con voi. *Sêgh - sécum* = con loro. Non è il caso di insistere sulla derivazione dal latino del settanta per cento dei nostri vocaboli, anche se per molti di essi non è più così evidente come per i termini riportati qui sopra.

Melanšâna: È curiosa l'origine di questo nome. La melanzana fu introdotta in Europa dagli arabi col nome di *bâldindgiân*, tradotta a naso dai francesi *Mérangène*, e

berengèna dagli spagnoli, mentre il popolino italico la chiamò *belàngolus* o *meràngolus*. Il termine botanico è: *melongèna arabum*. Nel XII secolo era nota come *Petronciana*. Però, vista la forma a mela (*malum* in latino) e il disagio provocato a qualcuno che probabilmente ne aveva consumata troppo, si pensò che fosse una mela capace di indurre alla follia. E la chiamarono: *Mala insana*, cioè *mela pazzo* (o che fa impazzire).

Mešlûn: Ve li ricordate i due supporti che concludevano il letto del biroccio, uno davanti e l'altro dietro? Quei due supporti squadrati, di circa dieci cm di lato, bassi al centro e rialzati alle estremità, avevano il compito di tenere ben coesa l'intelaiatura del biroccio, e di ospitare i supporti verticali per trattenere il fieno o la paglia (*i stivajûn*) aumentando così la capienza del biroccio, e anche di reggere le coperture delle ruote (un facsimile di parafango di tavola o di graticcio di salice). La

parola *mešlûn* è la storpiatura di *Mensolone*. Infatti nel territorio di Carpineti si dice ancora *Menslûn*. In certi luoghi lo stesso termine indica pure i supporti conficcati nel muro per reggere mensole, molto pratici nelle dispense. Su di essi si appoggiavano le tavole per collocarvi il formaggio fatto in casa a stagionare o le bottiglie del vino buono.

Mêrla, mêrle, mêrel: Anche in questo caso se citiamo il vocabolo non è per il volatile, abbastanza noto e poco misterioso. Lo si fa per una leggenda popolare che ci riporta lontano nel tempo. Si dice che il mese di gennaio un tempo avesse solo ventotto giorni e che febbraio invece disponesse di trentuno. Una povera merla, sopravvissuta in qualche modo al terribile inverno, visto che stava per finire gennaio ebbe la cattiva idea di sfottere il mese che non l'aveva vista soccombere: *Più non ti curo, domine, ché uscita son dal verno!* (*Non ho più paura di te, signore, perché ho superato l'inverno*). Gennaio, oltremodo adirato, chiese in prestito tre giorni a febbraio e intensificò talmente il freddo che la povera merla ci lasciò le penne. Da tale storia prendono nome i così detti *giorni della merla*, che corrispondono appunto agli ultimi tre giorni di gennaio, tuttora ricordati per il rigore che li accompagna.

Merlèta: Si tratta di quella barretta di metallo che tiene chiusa la porta, azionata da un pomolo o da una chiave. Vista la sua esilità, di un magro si dice che è *cme 'na merlèta*. Per il sistema di funzionamento viene detta anche *salta-rella*. Ed è questa l'idea originale. In latino abbiamo il termine *marra* che traduciamo abitualmente con zappa, marra. Al diminutivo fa *màrrula*, ma se si tratta di un oggetto minuto la possiamo anche definire *marruleta*, dove compare già completo (e un poco sovrappo-

peso) il nostro *merlèta* (o anche *marlèta*). Di sicuro non era una protezione a prova di scasso e neppure un oggetto di gran valore. Tuttavia, dopo le escursioni dei ladri, si diceva: *I' han purtâ via fin la merlèta*. E quando uno diventava un po' troppo insistente lo chiamavano *scosamerlèti*.

Mestêr: Mestiere, professione, abilità specifica. Un tempo aveva importanza, e designava una persona molto abile in un determinato settore, a tal punto da suggerire l'idea di associarsi in corporazioni e, possibilmente, collocare tutti quelli che esercitavano quell'arte lungo la stessa strada. Era anche una garanzia: *Al gh'ha un bûn mestêr in mân* (*Ha un avvenire garantito*). Meno lusinghiero se uno, per negligenza o incapacità, diventava un *mesterânt* (*mestierante*). In tal caso si ripeteva, sperando che l'interessato sentisse e intendesse: *A scadaûn al su' mestêr - e i cujân a la cariôla* (*A ognuno il suo mestiere, e ai coglioni la carriola*). Come dire che se non c'era capacità e iniziativa non c'erano speranze. Altre espressioni: *Êser dal mestêr = esercitare bene una professione*; *Tôr sù un mestêr = imparare un'arte*; *Avêgh un mestêr a mân = esercitare un'attività*. Senza dimenticare che, ancora oggi, esiste quello che viene definito il più vecchio mestiere del mondo: *Fâr al mistêr*. In latino si diceva *Ministerium*. Inizialmente però era sottinteso che chi ricopriva una determinata carica lo doveva fare per missione e non per interessi personali. Infatti i *ministri* venivano anche chiamati *servi*. E, se vogliamo scendere ancor più al pratico, colui che aveva l'incarico di amministrare era anche l'addetto a distribuire il cibo: *Administare = distribuire la minestra*. *Ministerium = luogo ove si distribuisce la minestra*. Lo stesso concetto lo troviamo di frequente nella Bibbia. Non si parla di ministri come li intendiamo oggi ma di servi, che dovevano fare da tramite tra il popolo e il sovrano. Perché l'autorità non venisse contaminata a contatto col popolino.

Mîna: Termine abbondante questo. Infatti abbiamo la Mina intesa come *carica esplosiva*, la mina come *anima delle matite*. Ma nel mondo agricolo era più utile disporre della mina come unità di misura dei cereali. Nel primo caso dobbiamo rifugiarci nel francese. La parola deriva da *Mine*, che significa *miniera*. Ma per indicare l'esplosivo il termine fu usato la prima volta in Italia dai genovesi nel 1487. Come *anima delle matite* inizialmente si chiamava *ematite* (da cui *matita*), dal greco *lithos aimatites = pietra color sangue*. Il termine però è stato creato dai chimici moderni. L'ematite è un sesquiossido di ferro del colore del sangue, in grumi o in polvere, utilizzati inizialmente appunto come anima delle matite, ma poi sostituita con la grafite. La mina come *unità di misura* dei

cereali era un cilindro di legno, simile ad un grosso setaccio, di circa 60-70 cm di diametro, 20-25 di altezza. Poteva contenere tra i 23 e i 25 chili di cereali, ma la capacità cambiava da stato a stato (in certi posti valeva la metà). Per mantenere la forma circolare disponeva di squadrette disposte lungo la circonferenza inferiore che fissavano il fondo al bordo, e di un'armatura in ferro a forma di croce che ne rafforzava la bocca. Tale crociera serviva anche per sgranare il granoturco. Il termine deriva dal greco *mna* (in latino *hemina*), e inizialmente era una misura di peso anche presso i greci (324 grammi). In seguito divenne una moneta del valore di 100 dracme. Prima ancora, sempre presso i greci, era stata una misura di capacità equivalente alla metà di uno staio (*emine* = metà staio). Lo staio corrispondeva a circa 78 litri (*Colonna, Rusconi, Devoto, Bolelli, Pianigiani*).

Minèl: Tipo di canestro fatto con paglia di segale, utilizzato in prevalenza per seminare. Poteva essere fatto anche con tavolette di legno. Era molto svasato per permettere di prendere facilmente il seme da spargere e consentire al seminatore di stendere bene la mano e dosare la distribuzione del grano (*a spài*). Lo si poteva usare anche come unità di misura dei cereali. L'etimologia è la stessa di mina, unità di misura. Legata a *mina* e *minèl* c'è un'altra voce, la *minèla*, che ha due significati: *unità di misura* (ed è solo il femminile di *minèl*) e *tramoggia* del mulino.

Minûn: Altro termine legato a mina, ma con caratteristiche diverse per la forma, era il *minûn*. In questo caso si tratta pur sempre di un oggetto destinato alla misurazione dei cereali, con forma a tronco di cono, stretto e alto. Anche in questo caso l'etimologia è quella di mina misura di capacità. Il *minûn* è stato progettato e costruito per raccogliere il grano dalla trebbiatrice. Veniva posto sotto la serrandina da dove scendeva il grano pulito. Quando era pieno gli si infilava un sacco sulla bocca poi lo si capovolgeva per travasare il grano all'interno del sacco. Il conteggio dei sacchi si teneva incidendo delle *tacche* su una *stecca* di legno. Ogni dieci tacche si faceva un segno separatore. Quella stecca era il più sicuro registro del grano trebbiato. Il più delle volte a tenere il conto ci stava il padrone o un suo uomo di fiducia. ●

Agli affezionati lettori di questa rubrica un ringraziamento cordiale per la loro costanza. A tutti gli auguri di un felice 2013, foriero di speranze per l'avvenire, di serenità, di rosee prospettive per chi si affaccia alla vita. In altre parole auguriamo a tutti *ch'a sia almêno l'àn ch'a vên pu' tranquil e un pô pu' srên!*



Foto archivio Rocco Ruffini

A mangiâr prèst e murîr tardi a se scâmpa dimùndi

di Savino Rabotti

Mîsa: Asina, somara. Da noi esisteva solo il termine al femminile: *la mîsa*, e per il maschile si usava *âsi* (asino). Molto raramente, e solo dopo una discreta alfabetizzazione, si è sentito dire *sumâr* o *sumâr*. *Pianigiani* (che cita il *Caix*) ritiene che il nome derivi dal greco *mysmon*, attraverso il latino arcaico *mysimo*, col significato di asino piccolo. In Lombardia e in Friuli è sopravvissuto coi termini *Mussa* (al femminile) e *mùss*, nel Veneto con *mùsso*.

Mlèca: Poltiglia, polvere bagnata, scivolosa e appiccicosa. Anche se la pronuncia si è discostata molto, potrebbe derivare dall'aggettivo latino *mollis*, modificatosi nel tempo così: *Mollis* > *molleticus* (molliccio) > *molletica* (neutro plurale = *cosè bagnate*) con successiva caduta di una *l* e delle vocali *o* e *i* (*Molletica* = *mletca*) poi anche della *t* (= *mlèca*).

Mnâr: Condurre, guidare, indurre. Raro, e derivato dall'italiano o da altri dialetti, il senso di *picchiare*. *Mnâr al cân per l'âra* = *tirlarla lunga, cercare dei pretesti*. *Mnâr al bêstji* = *guidare, condurre gli animali da lavoro*. *Mnâr fôra al pègri* = *condurre le pecore al pascolo*. *Mnâr al cûl* = *ancheggiare*. *Mnâr la fujâda* = *tirare la sfoglia*. Deriva dal latino *Minâre*. Ma in latino significa *minacciare*, guidare con le maniere forti. Più tardi ha assunto il significato di *condurre, portare*. *Mnâr l'ûrs a Môdna*. È un'espressione che viene adattata a diverse località. Ci risulta che il duca di Modena, passando per Monte Orsaro (Villa Minozzo) di ritorno dalla Garfagnana, dovette sostare nel piccolo borgo. Ne approfittarono

gli abitanti per chiedere il permesso di raccogliere legna nei faggeti di proprietà della casa regnante. Il duca permise loro di raccogliere la legna, ma in cambio dovevano procurare un orso vivo ogni anno da condurre a Modena per i giochi della corte. L'espressione è poi passata ad indicare un lavoro oneroso e quasi impossibile. In seguito l'impegno fu commutato con la consegna di un maiale, poi, ancora dopo, con 12 ducati d'argento l'anno.

Mnâs: Grosso contenitore che si applicava al biroccio. Serviva per il trasporto di foglie o di roba minuta. Era costruito con grossi vimini paralleli, sostenuti da due telai semiovali, con sul lato posteriore un cancello smontabile. Lo si fissava al biroccio grazie ai supporti verticali chiamati *stivajûn*. La sensazione immediata è che il termine derivi dal verbo *menare* (col senso di condurre, portare) visto l'uso cui era destinato l'attrezzo. Qualcuno però vi vede la corruzione del termine *bennaccia* (*bnâ-c, mnâ-c*) = grossa benna.

Mnûn: Pronubo, colui che doveva guidare il corteo matrimoniale dalla casa della sposa a quella dello sposo. Il compito comprendeva l'eliminazione di eventuali ostacoli disposti lungo il cammino per ritardare il viaggio, il calcolo dei tempi per arrivare in orario ma non troppo presto, ed eventualmente segnalare l'arrivo del corteo agli amici appostati sulle alture e pronti a far festa con spari o suono di trombe. Di solito si sceglieva il fratello maggiore dello sposo, ma poteva essere anche un amico. Tradotto alla lettera significa *conduttore*. C'era anche la figura femminile detta *la fipa*. Costei aveva il compito di istruire la nubenda sui propri doveri e diritti.

Møj, môja: Bagnato, inzuppato fradicio, immerso nell'acqua. *Mètr' a môj al verdrâm:* *predisporre il verderame per irrorare le viti*. *Mètr' a môj la bugâda* = *preparare il bucato*. *Tgnîr i pê a môj:* *fare il pediluvio*. Deriva dall'aggettivo latino *Möllis* = bagnato. La *Môja* invece era una salsa, un intingolo.

Môr, Môro: Come aggettivo indica una persona bruna, di carnagione scura. In questo caso prevale la versione *môr*. Con tutti i vezzeggiativi del caso: *murèt, murîn, morefîn*. Deriva dall'aggettivo latino *Maurus*, cioè originario della *Mauritania*, lo stato del nord Africa corrispondente all'attuale Marocco. Un tempo c'era anche un tipo di *tabacco* sciolto, utilizzato per fare le sigarette a mano. Probabilmente il nome deriva dalla figura stampata sulla confezione, come usava allora, raffigurante un africano. Un locale che ha fatto epoca a Castelnuovo era *l'osteria del Moro*. Crediamo che l'appellativo sia dovuto alla carnagione del titolare. Ma l'osteria è famosa anche per essere stata il *tempio della satira montanara*, la sede fissa dei satirai della montagna, in particolare di Isaia Zanetti. Qui sono stati declamati i componimenti del poeta della Casoletta. Qui si riunivano i curiosi per sentire le ultime novità, seguendo un rituale particolare, riassunto nella quartina dettata, pare, dallo stesso Isaia: "... *cun i pê sùta al tavlîn / cun dednâns un fiâsch ed vîn, / ch'al sia lambrúsch, ch'al sia tuscân, / basta ch'al sia un vîn da cristiân* (... *coi piedi sotto il tavolo, / con un fiasco di vino davanti, / che sia lambrusco, che sia toscano, / purché sia un vino adatto agli esseri umani*).

Môrt: Morto, defunto, cadavere. Tempo di inattività. Alcune volte indica la stessa morte. *Fâr al môrt* = *fingere di essere morto*. *Ghigna da môrt* = *pallido, smunto*. *Môrt un pâpa s' in fa un âter* = *morto un papa se ne fa un altro*. Deriva dal latino *mors*, sostantivazione di *môrior*, che nella decadenza diventa *morire*. A prima vista sembra la negazione del verbo *ôrior* = *nasco, sorgo, spunto*. *Tû-c i mâl i' ên pôch ad bân / ma ch' fa murîr a gh' n'è júst ûn* (*Tutti i mali sono qualcosa di poco buono, ma che fa morire ce n'è solo uno*). *A mangiâr prèst e murîr tardi a se scâmpa dimùndi* (*Mangiando presto e morendo tardi si campa molto*). Il concetto di morte, quasi per contrasto, viene spesso abbinato a quello di vita, sia nel ciclo dell'esistenza umana sia in quello delle stagioni. *Memento mori* (*Ricordati che devi morire*) era il suggerimento dei saggi latini. La convinzione era che, tenendo presente quel punto di rendiconto, si evitava di comportarsi disonestamente. Più concreto il pensiero di chi ha detto: *A môr la pégra, a môr l'agnèl, / a môr la vâca cun al vdèl, / a môr la gènta pièna d' guài, / ma i rumpabâl i n' môri mai!* (*Muore la pecora, muore l'agnello, muore la mucca col vitello, muore la gente piena di guai, ma i rompiscatole non muoiono mai*).



Mšâder, Mšâdre: Mezzadro, contadino che lavora i terreni a mezzadria, secondo un contratto tra il coltivatore e il padrone del terreno. Quest'ultimo concedeva il terreno, l'altro con i propri familiari lo lavorava, e il ricavato si divideva a metà. Questo tipo di contratto è stato abolito intorno al 1960. La lotta per ottenere trattamenti più umani era cominciata già alla fine del 1800, ma prese vigore tra il 1900 e il 1914 con la formazione delle leghe. Nacquero in questo periodo anche molte canzoni che invitavano il contadino a prendere coscienza e a far valere i propri diritti (*Es.: Al vilàn, Sebben che siamo donne, La lega, Se otto ore, ecc*). Il termine deriva dal latino *Mediare* = *dividere a metà*. *Fâr al mšâder* = *lavorare a mezzadria*. *Fâs al mšâder* = *affidare ad un colono il proprio podere*. E la voce della rivendicazione cantava: *Se 'l padrûn 'l vòl da mangiâr / digh ch'al vâga a lavurâr*.

Mšâl: Messale. Il libro contenente i testi e le istruzioni per la celebrazione della Messa. Ma il termine allude anche ad un rituale profano o ad un elenco di rimproveri. *Al gh'ha avêrt al mšâl* = *lo ha rimproverato a dovere*. Il nome è legato a *Messa*. A sua volta *Messa* deriva dall'espressione usata al termine della celebrazione dell'Eucarestia in lingua latina: *Ite, missa est* (*Andate, la celebrazione è conclusa*). Era il congedo dei fedeli in tempi di persecuzione, ai quali si annunciava che il rito era finito. Vale a dire: *L'Eucarestia è stata inviata (ai cristiani carcerati o ammalati). Ora potete andare*. Quel *missa* diventa sostantivo e nome della cerimonia.

Mšûra: Falce messoria. Deriva dal latino *Falx messoria*, cioè lo strumento che serve per tagliare a mano le *messi*. È strano come, nel nostro caso, sia sparito il sostantivo principale (*falce*) e si sia conservato l'aggettivo relativo alla finalità dello strumento (*messe*). Nel caso analogo della *falce fiennaria* l'oggetto ha cambiato completamente nome: *Fèr* o *Fèra*.

Mšûra: Misura, misurazione. Quantità determinata. Garbo, educazione, autocontrollo. Esiste nelle lingue antiche orientali una radice, **me*, col significato di *misura fisica*, ma anche di *saggezza*,

terra si accendeva il fuoco, tenuto senza fiamma dalla pula delle castagne dell'anno precedente. Il piano superiore era costituito da graticci che permettevano il passaggio del calore. Su di essi si stendevano le castagne verdi per circa 40 giorni. Questo procedimento deve il nome al latino *mèta*, in origine *catasta*, *mucchio* di legna. Sorella gemella per il procedimento è la carbonaia: un cumulo di legna disposta a piramide, verticalmente, poi ricoperta con le porche o strati di terra ed erba. Nel Medioevo si passò alla costruzione dell'essiccatoio denominato *Metâtum*. Con questo nome compare in Lombardia (722), a Parma (907), a Roma e in Toscana (932) (*Minghelli*).

Mûda: Muta, completo di abiti, soprattutto di tute da sub. Gruppo di animali (cavalli, cani da caccia). Cambio della pelle (di rettili) o del pelame. Deriva dal verbo latino *mutare* = *cambiare, spostare*. Invece l'alternarsi di sentinelle, lo spostamento di truppe, deriva dal verbo latino *movêre* = *mutare, cambiare*. In passato aveva anche il significato di *sedizione, rivolta*. In questo caso deriva da *mòvita* (mossa, smossa, movimentata) attraverso il francese *Meute*.

Mulîn, Mulènda: Mulino. La *Mulènda* era la parte di farina che il mugnaio si teneva come paga per la molitura, che variava dal tre al cinque per cento. Poiché la diffidenza sull'onestà era consistente, si diceva: *mulènda* e *tulènda* per indicare che il mugnaio una parte la prendeva come paga e l'altra la prendeva semplicemente. In latino macinare si dice *mòlere*, e il sostantivo prima era *molinus*, poi *molinum*. *Purtâr l'âqua al su' mulîn* = *difendere i propri interessi*. *Chi riva prima al mulîn al mâšna* = *Chi è solerte viene premiato*. *Inviâr un mulîn* = *iniziare una discussione senza fine*. *Fâr andâr al mulîn a sèch* = *parlare molto e inutilmente*. Di mulini ne esistevano almeno due tipi: quello a vento, con tanto di pale, posizionato in alto, dove il vento trovava maggior spazio, e quello ad acqua, con la grande ruota come motrice oppure con la turbina a pale o cucchiari. Il mulino ha promosso nella fantasia del popolino l'idea di un luogo non sempre serio. Forse perché il più delle volte si trovava in luoghi disagiati, in fondo ad una valle e lungo un fosso, quindi poco frequentato. La testimonianza più comune: *Chi ch' va al mulîn al s'infârîna*. Ma ci sono anche canzoni che alludono: "Sto fermo molinaro con le mani", ecc... Una piccola curiosità: tra la fine del 1800 e la prima metà del 1900 il bacino del Tassobio contava qualcosa come 38 mulini ad acqua. ●



Mulino di montagna
(foto archivio
don Vasco Casotti)

senno. La radice passa in greco con *mētis* (*saggezza*) e in latino col verbo *metiri* (*usare il metro, misurare*). Il sostantivo *metro* come strumento lo troviamo già nel sanscrito (*matram* = *misura*), poi in greco (*métron*), in latino (*métrum*) e in gotico (*mitam*). Curiosità: negli anni quaranta del secolo scorso veniva chiamato *mšurîn* un piccolo verme verde, solito stare tra le foglie tenere, che si muoveva arcuando la schiena poi allungandosi il più possibile. A lui serviva per superare le distanze, ma a noi curiosi sembrava che misurasse il percorso.

Mtât: Essiccatoio per le castagne. Oggi si dice anche seccatoio. Ricordando che le castagne venivano definite il *pane dei poveri* comprenderemo perché nei castagneti vi erano tanti metati. Per l'essiccazione delle castagne occorreva una costruzione idonea. Il *metato* consisteva di una casupola a due piani. Al piano

Foto archivio
don Vasco
Casotti

Quànd a fa rûšga 'l nâš, o ràbia, o púgn o bâš

di Savino Rabotti

Mund: Come aggettivo significa pulito, nitido, sincero, mondato, selezionato, e deriva dal latino *mundare* = *ripulire, purificare*. Si mondava il grano, togliendo tutto ciò che poteva alterarne il sapore o il profumo. Si mondavano le castagne secche scegliendo le migliori per nutrire la famiglia mentre gli spezzoni andavano agli animali sotto forma di bevverone. E si mondava il riso! Ma qui ci vorrebbe un trattato per raccontare la vita delle mondine.

Come sostantivo andiamo nell'esagerato, nell'immenso, nell'incommensurabile. Volere un *mondo* di bene equivale ad un amore infinito. Ma se una cosa sembrava sproporzionata, nell'alto villaminosese, tra Gazzano e il versante modenese, si diceva: *L'é grand cmé tût al mund e mèš Rumanoro*. Come se Rumanoro non fosse già contenuto nel mondo! Ma questo mondo deve essere abbastanza misterioso se si tribola a *Gnîr al mund*, e a *Stâr al mund*, se devi darti da fare per *Stâr bèn al mund*, col rischio che chiunque ti faccia lo sgambetto, ti faccia di nuovo tribolare per *Lasâr al mund*, per andartene. In altre parole diventa *Rôba d' c'âter mund*.

Mundîna: Qui non parliamo delle mondine delle risaie. Ormai l'argomento è saturo. Preferiamo diffondere nell'ambiente il profumo di scorza bruciata e di polpa di castagna cotta, come si sente nelle fiere e davanti alle chiese ad autunno inoltrato. Noi, in dialetto, le chiamiamo *Mundîni*, ma in italiano questo vocabolo non trova ospitalità. E se qualcuno lo cita si invia subito l'interessato al verbo *mondare* senza spiegazioni. Per *Minghelli*, che cita il *Fanfani*, il termine proviene dalla Versiglia.

Pascoli usa diverse volte il vocabolo *mondelle* come termine di Castelveccchio di Barga (Lucca). Per gli interessati bisogna ricorrere a *caldarrosta*, che dal punto di vista dell'etimologia non ha nulla a che fare con *mundîna*. E che questa derivi da *mundare* lo diamo per scontato, prendendo in considerazione il modo di selezionare i marroni migliori per destinarli a questa funzione.

Munêda: Verrebbe da parafrasare la nota espressione: "*Quanti delitti si compiono in tuo nome*". Oggi il suo significato è solo quello di denaro, quattrini. All'origine del vocabolo vi era ben altro significato. Ma partiamo il più possibile dall'origine. In Roma esisteva un tempio dedicato a *Giunone Moneta*, cioè *ammonitrice, suggeritrice*. A lei erano sacre le oche che avevano salvato Roma dall'assalto dei Galli. Cioè avevano avvisato i romani del pericolo. Vicino a questo tempio vi era anche la Zecca di Stato. *Moneta* deriva dal verbo *monêre*, che annovera tra i propri significati anche quello di *memoria, di ricordare*. Esisteva anche un tipo di *medaglione* con l'immagine di Giunone chiamato appunto *Moneta*. Vista la coincidenza della zecca che conia sia i medaglioni che i denari, ben presto si passò a chiamare moneta anche questi ultimi, proprio perché conati nel tempio dell'*ammonitrice*. Nel commercio la moneta sostituì le altre merci di scambio, dando ad ognuna un valore in denaro, non come avveniva nel baratto. *Pagâr a munêda lunga* = *pagare a lungo termine*. *Al cûsta d' la munêda* = *è molto caro*.

Mûr: Muro, parete, divisorio. Sostegno. Ostacolo. *Mûr maïster* = *muro portante, muro maestro*. *Stâr mûr a mûr* = *abitare nello stesso edificio*. *Êrba d'i mûr* =

erba parietaria o muraria. *Catâs dnâns a un mûr* = *avere difficoltà insormontabili*. E c'era anche la battuta spiritosa, riferita ad un rigoroso istruttore militare il quale ha ordinato al plotone: *Mûr o no, trî pàs avânti!* Anche se gli avevano fatto notare la presenza di un alto muro sul loro percorso. E l'espressione *mettere al muro*? Forse vuol proprio dire: non lasciare via di scampo. Il termine deriva dal latino *murus*, ma con la precisa indicazione di *muro di fortificazione*, ben distinto dai muri domestici. Questi erano le *parietes*. *Murus* deriva da un arcaico **moir* o **moin*, da cui il verbo *munîre* (*proteggere, rinforzare, difendere*) e il sostantivo *moenia* (*mura, fortificazione*) (*Colonna, Devoto, Pianigiani, Rusconi*). Il ricercatore *Burnouf*, citato da *Pianigiani*, collega il termine al sanscrito *Murâmi* = *io cirondo, io avvolgo*. Oltre alla famosa *muraglia cinese* (6.000 km, con altezza tra i 6 e i 16 m., e larghezza tra i 3 e i 5 m.), tra i muri famosi ricordiamo il *Vallo di Adriano* (lungo 117 km, alto 6 m. e largo 3) che divideva la Britannia dalla Scozia; il *muro del pianto* di Gerusalemme, cioè che è sopravvissuto alla furia distruttiva dell'antico tempio, ove gli ebrei si recano ogni anno a pregare, e il *muro della vergogna* che separava in due Berlino, iniziato il 13 agosto 1961 e abbattuto il 9 novembre 1989.

Murtadèla: Mortadella, insacchetto noto come prodotto tipico di Bologna. Anche questo prodotto ha un antenato nella cucina dei romani antichi. Il popolino lo chiamava *caro murtata*, ed indicava una carne trattata con *bacche di mirto* prima che si cominciasse ad utilizzare il pepe. A volte ci sembra che tutte le malefatte di cui ci si possa vergognare siano tipiche della nostra epoca. Ma forse

le loro rogne le avevano anche i nostri antenati. Almeno stando a quanto lascia capire *Trilussa* parlando di mortadella di Bologna: *Una matina un povero somaro, / ner vède er porco amico annà ar macello, / bottò in un pianto e disse: "Addio, fratello, nun ce 'rvedèmo più. Nun c'è riparo!" / "Bisogna èsse filosofo, bisogna / - je disse er porco - via, nun fà lo scemo / che forse un giorno ci arretroveremo / in quarche mortadella de Bologna!"*. Probabilmente non era un segreto perché a Bologna circola un proverbio significativo: "*Al va bân giòst da murtadèla*" (*Va bene a mala pena per la mortadella*), per dire che uno è un somaro (*L. Lepri-D. Vitali*, "*Dizioneri Bulgnaiš-Itagliani e viceversa*" - Pendragon, Bo, 2007).

Mûsca, musca dôra: Mosca, persona noiosa. Fastidio. Orgoglio (*S'a m' vên la mùsca al nâš!* = *se mi arrabbio!*); delusione, smacco (*Armâgnre cun un pûgn ad mùschi* = *restare a bocca asciutta*); presunzione (*La mùsca dôra la gîra, la gîra, pu' la fniù insima a 'na biùda* = *la mosca dorata gira gira poi si posa sullo sterco di mucca*). Questo adagio lo si rivolgeva a certe signorine pretenziose, ma che poi dovevano accontentarsi di quanto era rimasto sul mercato. La mosca d'oro è la cetonina, o carabo dorato. Ha riflessi dorati (da qui il nome), e la si vede sui cardi, sui fiori di sambuco, delle peonie, sulle rose, che esse danneggiano. Le larve si nutrono di legno morto. Deriva dal latino *mûsca*, con lo stesso significato. *Pianigiani* trova un collegamento col sanscrito *Musnâti* = *involarsi, sottrarsi, e anche rubare*. In greco ci si orienta di più verso il suono onomatopeico *Myšia*, infatti trasmette la sensazione di sentire le mosche volare. Il vocabolo ha anche altri significati: il ciuffetto di peli della barba lasciati sul mento sotto il labbro, o anche il gioco della *mosca cieca*, già noto ai romani e ancora usato. Viene definito così anche il punto nero al centro dei tiri al bersaglio. Quando però uno accosta l'indice destro al naso, incrociando la bocca, vuol dire *Silenzio!* Silenzio che può ritornare utile in certe situazioni, come quella di *Renzo Tramaglino: A l'usteria? / sito e mùsca e fila via*.

Muvšîn, mulšîn: Morbido, vellutato, duttile. Di carattere accondiscendente. Trattabile. Dal latino *mollis* = *liscio, privo di asperità*, come certe pellicce. Ma il termine non ha l'equivalente in italiano per cui difficilmente si trovano ricerche etimologiche su di esso. *B. e C. Ricchi* preferiscono orientarsi sul verbo latino *Mulceo*, partendo dal part. passato *mulsum* = *accarezzato, addolcito*. Però *mulsum* in latino significa anche: *vino cotto e addolcito*. *Mi' fradèl l'ha a nòm Fraschîn / al gh'ha la bârba, al gh'ha i sbajîn, / l'é muvšîn cûma 'na pûma, / al*

càta al bûš sênsa la lúma = (Mio fratello si chiama Francesco, ha la barba, ha i baffetti, è vellutato come una piuma e trova il buco senza lume)...

Nàder, Nàdra: Anatra, papera. Persona imbranata. **Caminâr a nàder** = avere un'andatura stanca e scomposta. Voce di origine indoeuropea, in latino fa **anas, anatis**, ma nel latino volgare diventa **anitra**. Alla base vi è un termine che contiene il concetto di nuotare, stare a galla, in latino **natàre**.

Nàja: Naia. Servizio militare. Lavoro noioso. **Devoto** riporta il termine come di origine latina, ma non spiega come. **Colonna** e **Bolelli** lo fanno derivare dal friulano **naje**, antico veneto **naja**, ed equivale a razza, genia, stirpe, poi, successivamente, gentaglia. In questo caso lo si riporta al latino **natàlia**, ed indicherebbe la patria, la terra di origine. I militari erano sotto il comando di gente esigente e rude, quindi gentaglia, **naje**.



Foto archivio Rocco Ruffini

Nàs: Naso. Olfatto. Intuizione. Furbizia. Sarà per la posizione eminente, ma da sempre il naso è argomento di sorpresa, di derisione, di riflessione, di stile. Tant'è che **Antonio Guadagnoli** ha composto un poemetto umoristico (**Il Naso**) su tale argomento. **Naso greco:** il meglio che si possa avere in fatto di proporzioni; naso **aquilino:** indice di intelligenza (**Dante Alighieri**); esagerato: scherno e vanto (**Bergerac**); naso **da pugile:** naso a patata, deforme; naso alla **francese:** nasino a patatina, rotondetto e rivolto verso l'alto. Anche per i nostri antenati il naso era un punto di riferimento. **Avègh dal nàs:** avere intuizione, essere preveggenete. **La mùsca al nàs:** motivo di stizza. Nelle indecisioni: **Quànd a fa rûsga 'l nàs, o ràbia, o pûgn o bàs.** Nei lineamenti del viso: **nàs e bàsleta i' fàn mujèta.** Un termine

tanto importante deve avere una storia importante. Infatti si parla di una radice sanscrita **nas**, poi indoeuropea ***nas**, arrivata al latino classico con **Nàsus**, ma non si esclude un arcaico **nàsicus** o **nàricus**, da cui narici.

Nàser: Nascere, venire al mondo. Lo spuntare del giorno. Il sorgere del sole. Lo sgorgare di una sorgente. Il germogliare delle piante. **Chì ch'a nàs àsi al murirà sumâr.** Ma chi ha fortuna nella vita **l'è nâ cun la camîsa!** Tuttavia la vita bisogna guadagnarsela col lavoro o con lo studio: **Ansûn al nàs dutûr.** Da un arcaico **Gnâscor** il termine si è evoluto in **Nâscor** nel latino classico, ma in **nâscere** per il volgare, la parlata del popolo.

Nèbia: Nebbia, foschia. Mal bianco delle piante. Malattia del grano e dell'uva. **L'è cme insacâr d' la nèbia:** è un lavoro inutile. **Nèbia bàsa, bel tèmپ la làga.** Ma se in una discussione si esagera, o se ci sono sospetti che la cosa non sia chiara si dice: **A gh'è d' la nèbia.** Se una persona è smunta, bianca in volto, anemica, **La gh'ha 'na ghigna da nèbia.** L'oidio si definisce: **nèbia d' l'ûva.** Mentre la **Nèbia d' i' ò-c** indica il glaucoma. C'era nebbia anche al tempo dei greci, e si chiamava **Nephêle**. I latini l'hanno tradotta **Nèbula**, contratta poi in **Nèbla**, quindi in **nebbia**. Ma la radice è più antica e presente nel sanscrito **nabbhah**. Nelle parlate moderne è presente nelle lingue neolatine e in tedesco (**nèbel**). Fra le parole derivate abbiamo il latino **Nûbes**, l'italiano **nuvola** (**Devoto, Colonna, Rusconi, Pianigiani**).

Negòsi: Negozio, esercizio commerciale. A volte indica anche la semplice trattativa. Deriva dal latino **Negòtium**, contrazione di **Nec òtium**, cioè senza riposo, senza tregua. Ma ricordiamo che per i latini l'**òtium** non era il dolce far nulla. **Òtium** era lo studio, il poetare, il fare ricerche. In altre parole poter oziare significava fare ciò che piace, trovarsi a proprio agio. È allora l'attività frenetica del commercio diventa la negazione dell'**òtium:** **nec-òtium** = senza pace.

Nèsi: Poco furbo, ignorante. Ma anche finto tonto, falso ignorante, che finge di ignorare per non comprometersi. Deriva dal latino **Nèscius** = che non sa (da **Nescire** = ignorare). Permettete una citazione. Giusti si rivolge al governatore austriaco della Lombardia colpevole di non conoscere Manzoni: **"Che? Fa il nèsci, eccellenza"**? Come dire: è governatore di Milano e non conosce lo scrittore più famoso? Ma poi il poeta conclude, sconsolato: (il suo cervello) **"In tutt'altre faccende affaccendato** (cioè a mettere in prigione Maroncelli, Pellico e compagni) **a ste cose (la letteratura) gli è morto, sotterrato!"** ●

ciak, si guarda

di Lino Giorgini

COSA PIOVE DAL CIELO (UN CUENTO CHINO)

Nazioni: Argentina/Spagna • Anno: 2012 • Durata: 93'
Regia: Sebastián Borensztein • Cast: Riccardo Darin, Huang Sheng Huang, Muriel Santa Ana, Enric Rodriguez • Genere: commedia

Trama: Roberto, argentino di Buenos Aires, è un tipo introverso anche a causa dell'esperienza nella guerra delle Falkland, e gestisce una ferramenta con grande precisione e pignoleria. L'unico suo hobby è quello di raccogliere su un quaderno ritagli di giornale riguardanti eventi particolari e curiosi di ogni genere. Del tutto fortuito l'incontro con un giovane cinese, Jun, che in Argentina è capitato alla ricerca dell'unico parente che gli è rimasto e con alle spalle una storia tanto particolare quanto triste. Tra non poche difficoltà per la lingua che Jun non è in grado di parlare si crea una convivenza che prelude alla rivelazione di quanto accaduto al giovane cinese e a grandi cambiamenti nella vita di entrambi.

Il regista: del '63, proveniente dalla regia televisiva e dalla documentaristica, è al suo primo lavoro di un certo respiro, premiato al Festival di Roma sia dalla giuria che dal pubblico anche grazie al notevole apporto di un grande attore come Darin (Oscar con *Il segreto dei suoi occhi*) e con un soggetto visionario ma di grande profondità.

La critica: con ben due "Marc'Aureli" d'oro la critica ha già detto la sua e si è mostrata entusiasta di questo lavoro che nel suo paese d'origine non era stato valutato nella sua vis espressiva e nella sua profondità introspettiva. L'approccio di natura quasi surreale, ancorché riferito ad un fatto realmente accaduto pur senza causare vittime, consente all'autore di sviluppare una sorta di teoria secondo la quale non c'è nulla di impossibile nel campo della relazione e della solidarietà tra persone, anche tra le più differenti tra di loro. Dal "mistero" che siamo, col nostro bagaglio genetico, la nostra educazione, è possibile estrarre una "parte buona" che induce anche una ristrutturazione delle azioni e del comportamento fino a far cadere le barriere che impediscono la felicità.



THE ARTIST

Nazione: Francia • Anno: 2011 • Durata: 100'

Regia: Michel Hazanavicius • Cast: Jean Dujardin, Bérénice Bejo, John Goodman, James Cromwell • Genere: commedia sul cinema

Trama: Hollywood, 1927, George Valentin è un noto attore di cinema muto, interprete di film avventurosi e romantici che mandano in delirio le platee. All'uscita da una prima gli si avvicina una fan per farsi fotografare con lui e poi apparire sulla rivista "Variety" non tanto tempo dopo col nome d'arte di Peppy Miller. La fan lavora con lui come ballerina e diventerà una stella di prima grandezza soprattutto con l'avvento del "sonoro", che invece farà dimenticare George.

Il regista: del '67, ebreo di origini lituane, lavora da sempre in Francia soprattutto per la televisione e per la pubblicità. Dopo aver sperimentato per analogia l'approntamento di corti e lungometraggi, si è misurato con questa idea di cinema che sembra appunto un bellissimo e strutturato spot pubblicitario sull'essenza del cinema, sulla comunicazione cinematografica, sui drammi e i privilegi degli attori e delle attrici; un'idea di successo a giudicare dai numerosi riconoscimenti ottenuti che gli hanno portato l'Oscar come "miglior regista".

La critica: un po' frastornata nel ritraversarsi a vedere un film muto, tende ad esprimersi in positivo quasi giustificandosi con un "vedere per credere" e apprezzando la tesi di un autore che ci dimostra come possano cambiare i tempi ma non le esigenze delle platee cinematografiche che sono da sempre alla ricerca di racconti e di storie emozionanti e coinvolgenti. Un po' come *Hugo Cabret* di Scorsese, questo premiatissimo lavoro non si può definire come un film sul Cinema (con la C maiuscola) ma sulla magia della "settima arte" che si determina mixando sceneggiature, montaggi e buoni attori, il tutto partendo da un'idea iniziale che molto spesso, in ragione delle sue componenti, si modifica cammin facendo.

